

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 106, numero 22 - 5/07/2026 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

Regolamento rimpatri

FERMARE L'EUROPA DEI LAGER

Alberto La Via

Con il nuovo accordo sui rimpatri, l'Unione europea ha scritto una nuova, vergognosa pagina della sua storia. Il parlamento e il consiglio dell'Unione hanno siglato un'intesa che rientra nel più vasto Patto europeo sull'immigrazione e l'asilo, già entrato in vigore due anni fa e ora pienamente applicabile.

Il nuovo regolamento è stato approvato in parlamento con i voti di tutte le forze di destra: Popolari (Ppe), Conservatori (Ecr), Patrioti (Ppe) e Sovranisti (Ecr), più – manco a dirlo – alcuni eurodeputati di centrosinistra.

Quello che è avvenuto in aula, subito dopo la votazione, è stato agghiacciante. Dai loro scranni, i fascisti – con un ghigno compiaciuto – hanno scandito il becero slogan: «Send them back!» («Rispediamoli indietro!») per festeggiare questa sconfitta dell'umanità.

Non c'è altro modo, infatti, per definire l'insieme dei provvedimenti approvati. Con la volontà di uniformare e inasprire le regole del rimpatrio, l'Unione europea punta alla realizzazione di "return hub", ovvero centri di detenzione costruiti in paesi terzi dove deportare gli immigrati espulsi. Per esplicita ammissione dei parlamentari promotori, l'idea si ispira al modello degli hotspot voluti dal governo Meloni in Albania, un esperimento repressivo aberrante da molti punti di vista, anche giuridici.

Gli stati membri dell'Ue, quindi, potranno siglare accordi bilaterali con paesi terzi per trasferirvi chi andrà rimpatriato, anche in assenza di legami con quel paese. Un incubo che potrà inghiottire persino famiglie con bambini, spediti come pacchi postali in campi di internamento di paesi a loro sconosciuti. L'unica condizione richiesta è che il paese terzo rispetti gli standard internazionali sui diritti umani ma non c'è alcun obbligo, ad esempio, di adesione alla convenzione di Ginevra sui rifugiati. Questi paesi terzi dovranno poi occuparsi di stabilire accordi con i paesi di origine degli immigrati per organizzare il rimpatrio ma è evidente che questa prospettiva è difficilmente realizzabile.

Gli immigrati che non collaboreranno alla propria deportazione saranno puniti con una detenzione che si prolungherà fino a un massimo di trenta mesi. Due anni e mezzo in un centro di detenzione per la sola colpa di non avere i documenti e di volere una vita migliore.

Ampliati, infine, i poteri investigativi delle autorità competenti: sono previste perquisizioni anche nelle case, il sequestro di effetti personali e l'utilizzo di dispositivi di localizzazione.

Chi legge Umanità Nova o chi, più semplicemente, ha osservato almeno con un po' di attenzione il modo in cui gli stati hanno sempre gestito i flussi migratori, sa bene che i campi di detenzione amministrativa fanno parte dell'universo repressivo europeo da circa trent'anni. In Italia hanno cambiato più volte denominazione ma non sono mai cambiati nella sostanza. Gli odierni centri per il rimpatrio sono buchi neri in cui affonda la civiltà, scariche umane usate come arma terroristica nei confronti delle vittime di un sistema legislativo e burocratico che reprime l'irregolarità sabotando, nel contempo, i canali



e le opportunità di regolarizzazione. Un circolo vizioso che risulta illogico solo in apparenza perché, nella realtà, risponde a precise esigenze economiche e classiste di sfruttamento e ricatto.

Quello che cambia, da ora in poi, è la messa a sistema della repressione da parte dell'Unione europea. Se prima ogni stato membro era in un certo senso libero di interpretare a suo modo la generale impostazione repressiva della "Fortezza Europa" e delle sue frontiere, adesso si andrà verso una maggiore uniformità con l'adozione dell'Ordine europeo di rimpatrio, una specie di foglio di via unico che sarà inserito nel Sistema d'informazione Schengen e che permetterà a uno stato europeo l'esecuzione immediata di un'espulsione già decisa da un altro paese. Se a questo aggiungiamo il subappalto delle deportazioni a paesi non europei, il quadro è completo.

Alla luce di tutto questo si capisce il perché della soddisfazione dei fascisti europei, dei loro cori osceni e dell'arrogante impunità con cui si sentono liberi di poter schiumare i loro proclami all'insegna della "remigrazione" e di altre porcherie.

Non c'è niente di consolatorio nel constatare che abbiamo sempre avuto ragione. Già trent'anni fa il movimento anarchico denunciava all'opinione pubblica l'estrema pericolosità di una deriva politica e culturale che, partendo dalla repressione nei confronti dei

cosiddetti "clandestini", si sarebbe abbattuta su tutti i soggetti più vulnerabili. Ancora una volta, gli immigrati restano il migliore capro espiatorio necessario alla costruzione di un consenso fatto di paura e di rancore. Oggi, nell'Europa delle libertà civili (alla quale, per altro, noi non abbiamo mai creduto) le deportazioni di massa degli stranieri diventano una prospettiva praticabile e orgogliosamente rivendicata, mentre nei singoli stati si adottano leggi e provvedimenti che inaspriscono la repressione e colpiscono il dissenso interno.

Oggi, dopo trent'anni di propaganda dell'odio e di sistematica guerra ai poveri, ci ritroviamo letteralmente il fascismo all'ordine del giorno.

Per quanto possa sembrare difficile non c'è altra via di uscita: non bisogna mollare e, anzi, è necessario rilanciare le ragioni della solidarietà e della libertà in ogni ambito di discussione, di conflitto, di lotta.

Internet: pretesti educativi per controllare la comunicazione

Attacco all'anonimato

Pepsy

John Perry Barlow (1947-2018), saggista e poeta, autore di molti dei testi delle canzoni dei mitici "Grateful Dead" è stato uno dei primi "cyber-attivisti" e l'autore della "Declaration of the Independence of Cyberspace" (Davos, 8 febbraio 1996). Chi la legga oggi per la prima volta potrebbe rimanere davvero sorpreso*. Sia perché descrive una Internet molto diversa da quella che conosciamo, sia perché - ingenuità politiche a parte - l'autore di quel documento aveva già compreso le potenzialità della comunicazione mediata da computer e la sua inevitabile diffusione. Nella "Dichiarazione" veniva chiesto agli Stati e ai Governi di non interferire nel "Cyberspazio", definito come un mondo virtuale nel quale si stava costruendo una sorta di utopia sociale che non prevedeva frontiere e discriminazioni, una nuova società basata su regole condivise invece che imposte.

In quegli anni le limitazioni e i controlli relativi all'utenza si limitavano esclusivamente a proteggere le risorse militari e poco altro. Uno dei più diffusi protocolli di comunicazione usato per trasferire i file era chiamato "anonymous ftp" perché il server non chiedeva alcun dato a chi si collegava per caricare o scaricare un file.

Anche negli ambiti della comunicazione collettiva interpersonale, che già esisteva anche se non si chiamava "social", nessuno faceva caso al fatto che usavi un "nickname" (soprannome) al posto di un nome e cognome.

In particolare un passaggio nella "Dichiarazione" sembra davvero scritto ieri sera: "Siete terrorizzati dai vostri figli, poiché sono nativi di un mondo nel quale voi sarete sempre immigrati. Poiché li temete, affidate alle vostre burocrazie le responsabilità genitoriali con le quali siete troppo codardi per confrontarvi."

Dopo trenta anni, l'ipocrita ossessione che dovrebbe proteggere i minori dai pericoli di Internet è qualcosa che è aumentata a dismisura e ha colpito a tutti i livelli e in tutti i paesi del mondo, e che rischia di mettere fine all'anonimato, uno dei principi fondanti della libertà di comunicazione in Rete.

Come spesso accade, quando si tratta di questioni del genere, gli Stati Uniti occupano una posizione di avanguardia che farà da modello per gli altri paesi. Anche se, per il momento, ci sono solo due stati che hanno approvato delle leggi che dovrebbero impedire l'accesso dei minori a programmi e a contenuti ritenuti non appropriati per la loro età.

A partire dal 2027 i computer venduti in California dovranno essere modificati in modo che al momento della creazione della prima utenza sarà necessario inserire, oltre al nome e alla password, anche una data di nascita. In questo modo le applicazioni installate sul computer potranno impedire o limitare l'uso di determinati programmi. In Colorado una legge analoga entrerà in vigore nel 2028. Le aziende responsabili dello sviluppo dei Sistemi Operativi dovranno farsi carico della creazione di questo sistema. Anche in altri stati sono state presentate norme simili e a livello federale è in discussione da tempo una legge che, se approvata, verrebbe applicata in tutti gli USA.

La cosa che farà sobbalzare qualche politic* nostran*, se leggerà queste notizie, è il funzionamento del sistema che verrà applicato: in California verrà richiesta l'età ma non ci sarà alcuna verifica sull'informazione fornita. In pratica si è usata quel minimo di ragionevolezza (difficilmente un* dodicenne può permettersi l'acquisto di un computer) per cui saranno i genitori a decidere che data di nascita verrà inserita sul computer che useranno i figli e le figlie. Altre proposte che circolano prevedono invece che venga archiviata sul computer un qualche tipo di prova che certifichi l'età. Si va dalla classica patente di guida, alla carta di credito, ad una foto del viso.

Come è evidente anche a chi non ha competenze informatiche specifiche, le due soluzioni in campo sono alquanto diverse. La prima si basa sulla ragionevolezza e sulla responsabilizzazione di chi dovrebbe prendersi cura dei minori, la seconda porta solo a una serie di effetti collaterali.

Lo scorso mese di febbraio, un noto sito che pubblica contenuti etichettati come pornografici aveva bloccato la maggioranza delle connessioni provenienti dal Regno Unito in quanto non si era dotato



degli strumenti per verificare la maggiore età di chi si collegava. Nelle isole inglesi, il recentemente approvato "Online Safety Act" aveva colpito, come sempre succede in questi casi, anche siti completamente privi di contenuti ritenuti osceni. In "soccorso" delle persone che frequentano certi siti è arrivata una delle maggiori aziende che produce smartphone, che da marzo ha implementato un controllo obbligatorio dell'età direttamente nel suo Sistema Operativo. Per cui adesso i possessori di quei telefonini possono collegarsi senza problemi al sito proibito. Questo sistema, oltre che per l'UK, è stato (per il momento) attivato per la Corea del Sud e per Singapore.

Il Governo di Sua Maestà ritiene che bloccare, per i minori di 16 anni, l'uso delle più diffuse piattaforme social sia un modo per costruire "una nuova normalità per le generazioni future, dare il via a un cambiamento culturale e guidare la lotta del governo per fornire a ogni bambino il modo migliore per iniziare la propria vita".

Come se non bastasse, è stata ventilata la possibilità di impedire l'accesso anche ai siti che trasmettono video in diretta e alle applicazioni che permettono videochiamate con estranei. Per finire, si pensa anche di attivare una sorta di "coprifuoco" durante il quale i minori di 18 anni non possono usare determinati programmi.

Chi si oppone al varo di questo tipo di norme solleva due critiche fondamentali: la prima è che la proibizione funziona (quando funziona...) solo costringendo tutte le persone a identificarsi e quindi aprendo la strada al definitivo controllo di massa di Internet. La seconda mette in guardia dal concreto pericolo insito nella proliferazione della registrazione in formato digitale dei nostri dati personali, che rende sempre più pericolosa ogni violazione degli archivi. Alla metà di giugno, un noto gruppo di "estorsori digitali" ha dichiarato di aver violato un computer gestito dal Consiglio Europeo e ha messo in vendita i 429 mila file copiati. Fino a questo momento, i responsabili di quell'archivio hanno risposto a chi chiedeva conto di questo attacco con il tradizionale "no comment".

Alle due critiche citate ne andrebbe aggiunta almeno una terza. Una legge che proibisce l'uso di una piattaforma social e non di un'altra significa, in concreto, che favorisce una determinata azienda al posto di un'altra. E stiamo parlando di interessi milionari.

Una delle principali fonti di confusione, per chi crede sia possibile risolvere facilmente i problemi in questo ambito, è la varietà di norme che limitano l'accesso a determinate risorse di Internet. Solo per citare alcuni esempi all'interno dell'Unione Europea, la creazione di un account social è vietata ai minori di 14 anni in Austria, Italia e Spagna; ai minori di 15 in Francia e Grecia; ai minori di 16 in Germania, Ungheria e Lussemburgo. A livello internazionale, i divieti variano da paese a paese, con un'età minima compresa tra i 13 e i 18 anni. In Australia, dove dal dicembre 2025 l'accesso ai social è consentito solo

ai maggiori di 16 anni, una recente ricerca commissionata dal Governo sembra aver rilevato che circa l'85% dei minori ha, in qualche modo, aggirato la norma.

Negli ultimi due anni si è intensificato il dibattito sulla realizzazione di un'applicazione dedicata alla verifica dell'età. Esiste già una versione di prova di tale programma, che gode del pieno sostegno delle autorità dell'Unione Europea. Nonostante le numerose comunicazioni ufficiali, la data di rilascio definitivo rimane ancora incerta. Si può notare però che si sovrappone, parzialmente, a quel "porta documenti digitale" del quale dovrebbero dotarsi tutti gli europei entro la fine del 2026, salvo proroghe.

Il garbuglio delle normative riguardanti la sfera digitale, tra quelle locali e quelle comunitarie, non ha ormai limiti e, probabilmente, è anche a prova di Intelligenza Artificiale.

In Italia sono aremate in Parlamento diverse proposte di legge simili a quella inglese, ovviamente per tutelare i minori, in modo ancora più "stretto" di quanto già non siano. Proposte che arrivano da tutti i partiti politici, ma con una certa prevalenza di quelli di "sinistra", e qui ci vorrebbero più di una coppia di virgolette.

Dietro la tanto sbandierata attenzione per la protezione dei minori si nasconde, senza troppo successo, un altro obiettivo, molto più ambizioso, quello di controllare le persone e le idee che esprimono quando comunicano con altre persone sulla rete. Per raggiungere questo risultato c'è solo un modo, quello di identificare le persone o, in altre parole, vietare l'anonimato su Internet.

Tra le ultimissime iniziative che spingono in questa direzione si può segnalare l'annuncio dell'apertura di un ennesimo social, che al momento è ancora in "rodaggio" e al quale è possibile iscriversi solo tramite invito. Ecco la sua sintetica presentazione: "Stiamo costruendo W - una piattaforma di social media realizzata in Europa, per il mondo. Regolata dal diritto europeo, con i dati ospitati sulle infrastrutture europee e progettata per le conversazioni tra gli esseri umani in tutto il mondo."

La principale caratteristica di questo social è che per partecipare alle discussioni bisogna essere identificati, cosa che si può fare tramite un'apposita applicazione per cellulari. Inutile dire che questa è diversa da quella che abbiamo citato più sopra... Va anche notato che l'iniziativa è di un'azienda svedese e quindi rientra nell'ambito delle attività commerciali che notoriamente sono a scopo di lucro e ben poco hanno a che vedere con la libertà di comunicazione.

Perché poi, gira e rigira, il motore principale è sempre il sistema del profitto che non ha certo remore a usare i minori come bersaglio della pubblicità sui social, inventando sempre nuovi sistemi per catturare la loro attenzione. Ancora meno remore a supportare norme che limitino la libertà di comunicazione a prescindere dall'età.

Verso la fascistizzazione dei sindacati

Offerte allettanti per i padroni

Tiziano Antonelli

Il 17 giugno i segretari confederali di CGIL, CISL e UIL hanno firmato le "Proposte per un accordo quadro interconfederale", con lo scopo di definire le procedure della contrattazione collettiva, per il riconoscimento delle organizzazioni più rappresentative, insieme ai temi della formazione, della salute e sicurezza e della partecipazione.

Si tratta di un passaggio impegnativo per le tre confederazioni, dopo la legge sulla partecipazione e l'ultimo decreto lavoro. Ad un primo esame, sembra una proposta orientata verso un accordamento alle politiche governative.

Da segnalare il fatto che il tema "Salute e sicurezza", su sette pagine di documento, prenda solo sette righe. Il tema centrale delle Proposte è quello della contrattazione, e in particolare del controllo degli aumenti salariali. L'affermazione secondo cui "La crescita delle retribuzioni a livello nazionale dovrà essere adeguata al reale recupero e incremento del potere di acquisto" è subito smentita, perché condizionata dalle dinamiche macroeconomiche e dagli andamenti di settore.

Più in particolare, vengono definiti il Trattamento Economico Minimo (TEM) e il Trattamento Economico Complessivo (TEC).

Concorrono a formare l'ammontare del TEM i minimi tabellari, indennità di contingenza, scatti di anzianità, EDR ed altri elementi fissi e continuativi definiti dalla contrattazione nazionale. Questa contrattazione porterà a variare il TEM, avendo a riferimento l'indice IPCA NEI calcolato dall'Istat. Viene spontaneo domandarsi perché non viene utilizzato l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati (FOI), alla cui elaborazione concorrono anche tecnici di parte sindacale. In base ai dati ISTAT, a maggio 2026, l'aumento dei prezzi rispetto allo stesso mese dell'anno precedente secondo l'indice IPCA era del 2,1, secondo l'indice FOI era del 3,2. Ci dovrebbe far capire qualcosa il fatto che per altre rivalutazioni contrattuali (es. il contratto di affitto) viene usato l'indice FOI. In pratica l'operaio vede il proprio affitto rivalutato più di quanto non venga rivalutata la sua retribuzione contrattuale.

Come i lettori di Umanità Nova già sanno, l'indice IPCA NEI fa riferimento all'Indice dei Prezzi al Consumo Armonizzato per gli Stati dell'Unione Europea. L'Unione Europea ha stabilito che l'IPCA venga usato nella verifica della convergenza delle economie nazionali per gli stati che hanno richiesto l'adesione all'Unione Monetaria e per la permanenza nella stessa degli stati già aderenti. L'IPCA si basa sul prezzo effettivamente pagato dal consumatore, e quindi considera anche sconti e promozioni. L'IPCA NEI esclude dal calcolo le variazioni dei prezzi dovute ai prodotti energetici importati.

Questo passaggio è importante perché proprio l'adozione di

questo indice portò la CGIL a non firmare l'Accordo quadro sulla riforma degli assetti contrattuali del 22 gennaio 2009, che, da parte sindacale, fu firmato solo da CISL e UIL. Tale mancata firma è stata priva di conseguenze sostanziali perché poi, a livello di contrattazione collettiva, le varie categorie hanno proposto rinnovi contrattuali in linea con l'indice IPCA, ritrovandosi poi con il classico pugno di mosche. Da quando, alla fine degli anni '70 del secolo scorso, Luciano Lama ha definito il salario come variabile dipendente dell'andamento dell'economia nazionale, cioè dell'accumulazione capitalistica, la CGIL è stata sempre all'avanguardia nelle politiche di impoverimento della classe operaia. Con questa proposta torna di diritto in questo ruolo, e non solo di fatto. Ci voleva l'arrivo del sinistro Maurizio Landini alla segreteria della Confederazione per portare a termine questa ennesima prova di subalternità al padronato e al governo.

Un altro aspetto significativo di questa proposta dei vertici sindacali è il rapporto con il concetto di salario giusto introdotto dal Governo Meloni nell'ultimo decreto lavoro. Il decreto, approvato alla vigilia del Primo Maggio con un evidente fine propagandistico, è stato trasformato in legge senza chiasso, mentre il mondo politico era concentrato, prima, sulla querelle tra Giorgia Meloni e Donald Trump, poi sulla modifica della legge elettorale. Questo è un altro segno di ciò che può aspettarsi la classe operaia dal Parlamento. Le stesse dichiarazioni roboanti di Maurizio Landini, che ha dato un giudizio fortemente negativo sul decreto e sull'entrata a gamba tesa del governo in materie destinate alla contrattazione, non si sono poi trasformate in un impegno concreto di lotta, né, evidentemente, in pressioni su parlamentari e organi di informazione vicini al sindacato.

Ma cosa prevede questo decreto? Umanità Nova ne ha già parlato, ed è bene ribadire il concetto: ci troviamo di fronte ad una revisione costituzionale ben più significativa della separazione delle carriere della magistratura. La costituzione ribadisce il diritto, per ogni lavoratore (e lavoratrice), ad un salario "in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa". Che cosa sia una vita libera e dignitosa dipende dal livello di civiltà raggiunto; in ogni caso il giusto salario viene definito sulla base delle esigenze della persona che lo riceve, intese ovviamente come esigenze medie della classe di appartenenza, ma comunque in modo autonomo rispetto alle indicazioni di politica economica del governo. Il decreto lavoro, o meglio la legge 112/2026, definisce il salario giusto come quello stabilito dalla contrattazione collettiva. Si viene così a creare un corto circuito logico: se la contrattazione collettiva si doveva ispirare all'attuazione della costituzione nella parte riguardante il giusto salario, ora è la contrattazione collettiva ad essere punto di riferimento per il salario giusto.

Questa contraddizione logica viene abilmente risolta dalla

proposta dei tre porcellini CGIL, CISL e UIL, là dove afferma che la crescita dei salari contrattuali dovrà essere conseguente alle dinamiche macroeconomiche e agli andamenti specifici di settore. Riporto per esteso il passaggio: "La crescita delle retribuzioni a livello nazionale dovrà essere adeguata al reale recupero e incremento del potere di acquisto, anche conseguente alle trasformazioni dei prodotti e dei processi, ecologiche, dell'introduzione delle tecnologie digitali, delle conseguenti innovazioni organizzative e professionali, delle dinamiche macroeconomiche e degli andamenti specifici di settore." All'inizio si afferma che la crescita delle retribuzioni dovrà essere adeguata ecc.; poi la congiunzione "anche" dà l'idea che altre cose si aggiungano a questa crescita delle retribuzioni, così come, in busta paga, alla paga base si aggiunge la contingenza, l'EDR e così via. In realtà è il participio "conseguente" che dà il senso alla frase. Sfrondata da tutti gli orpelli retorici, l'affermazione è chiara e forte: LA CRESCITA SALARIALE SARÀ CONSEGUENTE ALLE DINAMICHE MACROECONOMICHE E AGLI ANDAMENTI DI SETTORE. È un chiaro esempio di retorica sindacale, in cui si afferma la sostanziale subordinazione del salario, mentre si dà l'idea di affermare il contrario!

In questo modo, la lettera della costituzione rimane invariata, ma la costituzione sostanziale ne è totalmente stravolta, dimostrando ancora una volta che gli impegni dei governanti nei confronti delle classi sfruttate sono scritti sulla sabbia.

Perché la CGIL, ma anche la CISL e la UIL, vengono meno, ancora una volta, al loro compito di difendere la classe lavoratrice? Non è logico pensare che questa mancata difesa degli interessi dei lavoratori si traduca in una disaffezione da parte di questi ultimi e di conseguenza in un calo delle entrate necessarie a far funzionare la macchina sindacale?

Ora, è ormai assodata l'idea che la burocrazia, compresa anche quella sindacale, sia uno strato sociale distinto e separato, con interessi specifici, particolari; essa costituisce la fonte di tutta una serie di caratteristiche relazioni "burocratiche". Di primo acchito sembrerebbe che questa burocrazia, tuttavia, dovesse avere tutto l'interesse a migliorare le condizioni dei lavoratori, in modo da giustificare la propria esistenza ed incrementare le proprie entrate con le nuove adesioni che una politica di contrapposizione al padronato e al governo porterebbe.

In realtà, ogni burocrazia è incapace di affrontare i problemi sociali. Il legame essenziale di ogni burocrazia è il legame burocratico, tanto all'interno dell'organizzazione, quanto in rapporto al corpo amministrato (in questo caso la classe operaia). Anche ammettendo che i burocrati sindacali siano in possesso di buona volontà e di zelo, sono impossibilitati ad affrontare problemi che esulano dalle loro competenze e possono mettere a rischio l'organizzazione, magari stimolando una maggior partecipazione delle persone organizzate.

D'altra parte, i contributi di chi svolge attività lavorativa rappresentano una parte residuale delle entrate sindacali: una buona parte deriva dai contributi di chi è andato in pensione e dai compensi per i servizi di patronato, in cui maggiormente opera la burocrazia. Per svolgere efficacemente quest'opera, la burocrazia ha bisogno di un rapporto continuo con le istituzioni statali e con la controparte, rapporti che escludono una contrapposizione frontale.

Niente di che stupirsi, se consideriamo che i sindacati confederali attuali sono gli eredi dei sindacati fascisti. Quando cadde il governo Mussolini, il 25 luglio 1943, il nuovo presidente del consiglio Pietro Badoglio nominò commissari liquidatori dei sindacati fascisti rappresentanti del Partito Comunista, del Partito Socialista e della Democrazia Cristiana: da questo passaggio, e non dalla libera associazione delle leghe dei lavoratori, nacque la CGIL, che non perse mai le sue caratteristiche di sindacato corporativo, cioè subordinato agli interessi del grande capitale.

Non è strano quindi che l'azione congiunta delle "Proposte per un accordo quadro interconfederale" elaborate da CGIL, CISL e UIL, e del decreto lavoro varato da Governo Meloni ed ora trasformato in legge, delineino per il sindacato un futuro simile a quello dei sindacati fascisti.



Spagna 1936

Nazionalcattolicesimo e franchismo

Daniele Ratti

Di seguito una sintesi dell'introduzione all'opuscolo Spagna 1936 - Nazionalcattolicesimo e franchismo realizzato dall'autore Daniele Ratti, del gruppo di lavoro anticlericale della F.A.I., in collaborazione con la Federazione Anarchica Milanese. Un interessante approfondimento delle strette relazioni tra cattolicesimo, nazionalismo e fascismo in Spagna, che aiuta a meglio comprendere alcuni importanti snodi storici e politici.

Il novantesimo anniversario della Rivoluzione di Spagna del 1936 pone inevitabilmente alcune riflessioni sul rapporto tra il cattolicesimo, la Chiesa spagnola e il franchismo. Un'entità nazionale, quella spagnola, che, caso unico in Europa, ha preso forma da un atto religioso, le crociate contro i mori. Dalla fine del IX secolo sino all'unificazione della Spagna nel 1492, le campagne contro i musulmani hanno rappresentato l'epopea nazionale, che si è inevitabilmente identificata nella fede cattolica, divenendo nei secoli il simbolo più estremo e radicale del tradizionalismo religioso e l'emblema dell'antimodernismo. È in questo contesto che la Spagna si è proiettata nel XX secolo, trovandosi del tutto senza strumenti sociali, politici e culturali per affrontare la complessità di quel periodo.

La Spagna entrò nella nuova era del tutto impreparata, senza strutture economiche e sociali adeguate, ma soprattutto divisa da incolmabili differenze economiche e sociali. Buona parte della popolazione aveva oltrepassato la soglia di sopportazione dei soprusi e delle ingiustizie, che apparivano non più tollerabili, e una parte di questa aveva anche nel tempo assimilato la pratica della ribellione. La rivolta era sempre più uno strumento praticato nel corso dei primi decenni del XX secolo, così come si era manifestata, per contro, la repressione. Di conseguenza il conflitto che iniziò nel luglio del '36 non poteva che essere molto diverso dagli altri conflitti del XX secolo. Fu una guerra totale, tra due Spagne inconciliabili, nemiche predestinate dalla loro stessa storia, che non potevano convivere. In questo contesto le dimensioni simboliche e "sacre" acquisirono un ruolo sempre più importante. I ribelli del luglio 1936, i militari nazionalisti che dettero il via al colpo di stato, sostennero che il loro movimento controrivoluzionario aveva avuto un carattere "preventivo", anticipando di pochi giorni un'insurrezione di ispirazione comunista, antinazionalista, dei senza Dio, atea. Inoltre, sostenevano che si trattava di un'azione volta a porre fine all'intollerabile situazione di caos sociale in cui la Spagna era affondata e a difendere la tradizione spagnola dal diffondersi d'idee considerate estranee allo spirito nazionale.

La Spagna ha vissuto, attraverso i secoli, in un tempo "sospeso", continuando a riproporre sempre lo stesso palcoscenico, con i medesimi attori. Sullo sfondo la nazione dei campanili e dei profili delle cattedrali e dei conventi, i suoi aristocratici, i gesuiti, gli eredi degli inquisitori; dall'altro lato il nulla o quasi di quella cultura europea germogliata negli atenei, alimentata dalla vivacità delle scoperte scientifiche, tecniche e culturali e dai fermenti che proponevano nuovi modelli di convivenza. I vincitori del conflitto 1936 - 39 furono i *nacionales*, che si definirono l'incarnazione dell'autentica "Spagna della tradizione", mentre i vinti furono considerati "l'anti-Spagna". [...].

Il movimento controrivoluzionario portò alla nascita di una dittatura personale, cattolica, corporativa e a partito unico, portatrice delle istanze della Chiesa, dell'esercito, delle élite economiche e delle diverse tendenze di destra. In questo contesto sorse il franchismo che, a mio avviso, non può essere catalogato nella categoria dei fascismi europei, poiché la radice culturale degli interpreti, nonché le ragioni del suo successo, dipesero strettamente dal percorso storico della Spagna cattolica, dove i *nacionales* non solo trovarono nell'apparato ecclesiastico un appoggio incondizionato, ma riuscirono nell'intento di

far considerare Franco come la parte in lotta appoggiata direttamente da Dio, come colui che avrebbe riconvertito la Spagna. La guerra fu concepita come una lotta tra il bene e il male, nella quale il Caudillo *por la gracia de Dios* aveva trovato la sua "Santissima Trinità" nell'esercito, nella Chiesa e nella Falange unificata. Franco fu unto con un alone di misticismo unico e incomparabile, e questo fu indispensabile per vincere la guerra civile e mantenere poi saldamente il potere. Incoronato come un nuovo profeta e interprete del secolare valore della "razza", strumento di evangelizzazione e colonizzazione del nuovo mondo, Franco fu considerato lo strenuo difensore dell'unità della Spagna dalle richieste d'autonomia regionaliste, che per la destra onservatrice reazionaria e clericale erano sempre interpretate come volontà d'indipendenza da schiacciare.

Tuttavia questi aspetti non sono stati e non sono ancora accolti da gran parte della storiografia. La visione più comune, quella diffusa dalla fine del '39 sino ai nostri giorni, ha circoscritto il triennio spagnolo 1936-1939 a un primo confronto tra antifascismo e fascismo, focalizzandosi unicamente sulla tematica ideologica e sull'appoggio esterno che ricevettero entrambi le parti.

Nelle dichiarazioni del VII Congresso dell'Internazionale Comunista (Comintern), la centrale politica dove si progettò il fronte unito della resistenza antifascista europea sia dell'est che dell'ovest, nel congresso che si svolse a Mosca nel luglio-agosto 1935, al punto 5 veniva riportato che: «La lotta armata unitaria dei lavoratori socialdemocratici e comunisti di Austria e Spagna, non solo ha proposto un esempio eroico ai lavoratori degli altri paesi, ma ha anche dimostrato che il successo nella lotta contro il fascismo sarebbe stato pienamente possibile, se non ci fosse stato il sabotaggio dei capi

socialdemocratici e se non ci fossero stati i "tentennamenti" di quelli di sinistra (in Spagna bisogna aggiungere, secondo questa visione ideologica, "l'aperto tradimento della maggior parte dei capi anarcosindacalisti") la cui influenza sulle masse ha privato il proletariato di una risoluta dirigenza rivoluzionaria e di chiarezza nella finalità della lotta».[...]

Questa prospettiva politica fu sapientemente "coltivata" dalla storiografia comunista d'osservanza moscovita e costituì il canovaccio sul quale tessere gran parte delle vicende resistenziali europee, descritte come anticipatrici delle democrazie parlamentari, delle quali i comunisti furono tra i protagonisti. Ed è quindi in questo racconto storiografico che si inserisce il "martirio" della Repubblica spagnola, narrato come martirio della democrazia.

Ci fu anche chi dedicò maggiore attenzione alle vicende politiche e sociali, in particolare alle conquiste da parte libertaria nell'organizzazione di nuove e rivoluzionarie forme di produzione ed aggregazione sociali, che ebbero vita breve, ma furono altrettanto profonde e significative. Per la forma che assunsero, si proposero come nuovi e possibili modi di convivenza egualitaria.

Riguardo alle vicende che coinvolsero la Chiesa cattolica, la storiografia, in gran parte, si è incentrata sulle persecuzioni dell'estate del '36 e sul "martirio" (così come venne dai più interpretato) che subì il clero unitamente alle sue strutture e simboli nella parte repubblicana. Poco si è invece scritto e discusso sulla partecipazione o sull'influenza che la Chiesa ha avuto sulle vicende del 1936 - 1939 [...].

La Chiesa, o meglio, la tradizione cattolica, è stata parte integrante del movimento dei *nacionales*. Il franchismo, come già detto, fu il punto di arrivo di un lungo percorso, di un cammino secolare, che vide scontrarsi tragicamente due Spagne, inevitabilmente contrapposte: quella nazional cattolica e quella laica. Il nazionalcattolicesimo si identificò con la prima *Cruzada*. Furono scacciati i mori e messe le insegne reali sotto quelle della Croce, a simboleggiare che, da quel momento, prima ed innanzitutto, vi era l'interesse e la supremazia della Chiesa e si era definiti spagnoli, solo ed unicamente, se il proprio sangue non era "contaminato" da discendenze ebraiche e moresche. L'identità spagnola da allora coincise con l'unità della Spagna, con la cattolicità e la Croce come simbolo della *Cruzada*, come atto fondativo della nazione e della monarchia. Nello stesso tempo, nel resto dell'Europa si avviò un processo complesso, che coinvolse gradatamente tutte le sfere delle attività e del pensiero umano e che pose il "vecchio continente" al centro della trasformazione della storia. La Spagna partecipò a tali cambiamenti solo per le spartizioni territoriali, ma contemporaneamente si chiuse ermeticamente a tutto ciò che, da allora e nei secoli successivi, circolò come nuove idee nei campi tecnici

SPAGNA 1936

NAZIONALCATTOLICESIMO E FRANCHISMO

Daniele Ratti

Gruppo di Lavoro Anticlericale,
Federazione anarchica milanese, Giugno 2026





scientifici, come esperienze sociali e politiche, scegliendo di rimanere all'ombra dei campanili e delle cattedrali, dove per secoli risuonarono le invettive della Santa Inquisizione e le prediche della Compagnia di Gesù, rimanendo fedele ai principi della reazione tridentina, di cui i Gesuiti erano i più fedeli custodi.

Questi i lasciti più significativi e altrettanto infelici che la Spagna ha tributato alle vicende europee e mondiali. Una parte preponderante del clero spagnolo, quella che aveva una visione tradizionalista del mondo, ha sempre vissuto qualsiasi cambiamento come un'eresia politica e religiosa. Un momento cruciale della storia spagnola e della chiesa iberica fu l'invasione napoleonica, che portò, insieme alle truppe francesi, la modernità. Fu quello il momento in cui la classe dirigente spagnola, la Chiesa e l'aristocrazia dovettero scegliere: o incamminarsi verso nuovi orizzonti europei tutti da scoprire, o rimanere ancorati alle certezze dei privilegi. La scelta fatta fu quella conservatrice e in quel momento nacque, nell'ambito del clero, una mistica patriottica che si fondò sul concetto di Crociata, di Guerra Santa, di mobilitazione religiosa, di una lotta per la quale i cattolici sono chiamati a mobilitarsi per la salvezza della fede e dell'unità della Spagna.

Il concetto di fondo è che la religione rappresenta la base della monarchia e pertanto la Chiesa è investita di una autorità totale sulla vita intellettuale spagnola. L'intolleranza è la cifra della cattolicità ispanica, come l'assolutismo politico è quella della monarchia iberica; insieme formano un perfetto binomio, che caratterizzò l'identità tra cattolicità ed ispanicità. Religione e nazione: questa è anche la ragione per la quale qualsiasi richiesta di autonomia da parte di una comunità della penisola iberica è stata vissuta dai nazionalisti come un tentativo d'indipendenza, una minaccia all'unità della Spagna.

Da parte dei conservatori ci fu il rifiuto di tutto ciò che l'Europa, dal Cinquecento in poi, aveva espresso come novità nel pensiero filosofico e scientifico e nelle esperienze politiche e sociali. Si voleva solo la continuità della tradizione cattolica, delle regole sociali e dei privilegi economici. [...] La Spagna clericale e antimodernista si allontanò sempre più dal contesto culturale europeo ed occidentale adottando la nozione di *raza* che fu del tutto consustanziale al cattolicesimo spagnolo e che fu lo strumento principale per la colonizzazione dell'impero.



Da un celebre scritto del 1911

"Anarchia cosa significa veramente"

Emma Goldman

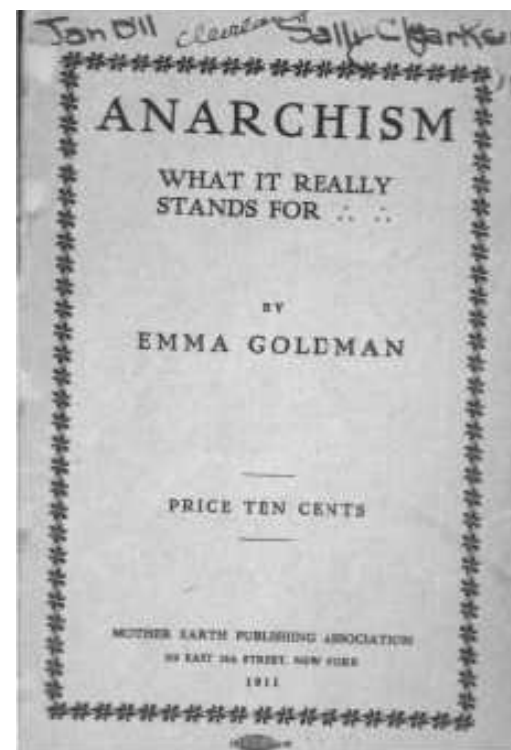
[...]Anarchia significa in realtà liberazione della mente umana dal controllo della religione; Liberazione del corpo umano dal controllo della proprietà; liberazione dalle catene e dalle restrizioni del governo. Anarchia significa un ordine sociale basato sulla libera associazione degli individui con il fine di produrre la vera ricchezza sociale; un ordine che garantirà a ogni essere umano la libertà di accedere alle ricchezze della terra e il più completo godimento delle necessità della vita, secondo i desideri, i gusti e le inclinazioni individuali.

[...]Veniamo ai metodi. L'anarchia non è, come molti potrebbero supporre, una teoria del futuro da realizzarsi per ispirazione divina. È una forza vivente negli affari della nostra vita, creando costantemente nuove condizioni. I metodi dell'anarchia non comprendono quindi un programma rigido da essere attuato in tutte le circostanze. I metodi devono nascere dai bisogni economici di ogni luogo e clima, e dai requisiti comportamentali e intellettuali degli individui. Il carattere calmo e sereno di un Tolstoj spererà in diversi metodi di ricostruzione sociale da quelli di una personalità intensa e traboccante di un Bakunin o di un Kropotkin. Come pure dovrebbe essere evidente che i bisogni economici e politici della Russia richiederanno misure più drastiche di quelle necessarie per l'Inghilterra o l'America. L'anarchia non implica addestramento militare e uniformità, significa però uno spirito di rivolta, in qualunque forma, contro tutto ciò che ostacola la crescita degli esseri umani. Tutti gli anarchici concordano su questo punto, così come concordano nella loro opposizione alla macchina politica come mezzo per realizzare il grande cambiamento sociale.

[...] Che cosa dimostra la storia della democrazia parlamentare? Nient'altro che fallimenti e sconfitte, neppure una riforma tesa a migliorare le condizioni economiche e sociali della gente. Sono state promulgate leggi e decreti per il miglioramento e la tutela delle condizioni lavorative. Così solo lo scorso anno si è dimostrato che l'Illinois, lo stato con le leggi più severe per la protezione dei minatori, ha vissuto i più grandi disastri minerari. Negli Stati in cui prevalgono le leggi contro il lavoro minorile, lo sfruttamento dei bambini è ai suoi livelli più alti, E sebbene con noi i lavoratori godono di pieni opportunità politiche, il capitalismo ha raggiunto il suo zenit più sfacciato.

Anche se i lavoratori fossero in grado di avere i propri rappresentanti, che i nostri bravi politici socialisti stanno chiedendo a gran voce, che speranze ci sono per la loro onestà e buona fede? Non dobbiamo fare altro che tenere a mente il processo politico per renderci conto che il suo sentiero di buone intenzioni è in realtà pieno di trabocchetti: manipolazioni, intrighi, adulazioni, menzogne e inganni; in realtà, imbrogli di ogni tipo, grazie ai quali gli aspiranti politici riescono ad avere successo. A questo si aggiunge la completa demoralizzazione delle personalità e delle convinzioni, fino a quando non rimane nulla che possa lasciare ancora sperare di ottenere qualcosa da tali relitti umani. Più e più volte le persone sono state tanto sciocche da fidarsi, credere e sostenere con le loro ultime risorse gli aspiranti politici, solo per ritrovarsi tradite e ingannate. Si potrebbe sostenere che uomini integerrimi non si lasceranno corrompere dalla macina politica. Forse no; ma tali uomini non saranno assolutamente in grado di esercitare la benché minima influenza nell'interesse della forza lavoro, come si è dimostrato in numerose occasioni. Lo stato è il padrone economico dei suoi servitori. Uomini di buona volontà, se mai ne esistono, resterebbero fedeli alla loro fede politica, perdendo così il loro supporto economico, o resterebbero fedeli a loro padrone economico, diventando pertanto incapaci di fare alcun bene. L'arena politica non lascia altre alternative: si diventa tonti o malviventi

[...] L'anarchia è dunque a favore dell'azione diretta, della ribellione aperta e della resistenza a tutte le leggi e restrizioni, economiche, sociali e morali. Ma la ribellione e la resistenza sono illegali. Proprio in questo sta la salvezza dell'essere umano. Ogni cosa illegale richiede



integrità, indipendenza e coraggio.

[...] Lo stesso suffragio universale deve la sua esistenza all'azione diretta. Se non fosse stato per lo spirito di ribellione, per la resistenza da parte dei padri rivoluzionari americani, i loro poster indosserebbero ancora la livrea del sovrano. Se non fosse stato per l'azione diretta di John Brown e dei suoi compagni, l'America commercerebbe ancora in carne degli uomini di colore. È vero, il commercio di carne bianca è ancora in corso, ma anche quello dovrà essere abolito dall'azione diretta. Il sindacalismo, l'arena economica del gladiatore moderno, deve la sua esistenza all'azione diretta. Solo recentemente i governi e i legislatori hanno cercato di soffocare il movimento sindacale, condannando alla prigione per cospirazione i difensori del diritto dell'uomo a organizzarsi. Se il movimento sindacale avesse cercato di portare avanti la propria causa mendicando, supplicando, scendendo a compromessi, oggi avrebbe una portata inesistente. In Francia, in Spagna, in Italia, in Russia, persino in Inghilterra (ne è testimone la crescente ribellione dei sindacati inglesi), l'azione economica diretta e rivoluzionaria è diventata una forza talmente potente nella battaglia per la libertà industriale, da far sì che il mondo si rendesse conto dell'incredibile importanza del potere dei lavoratori. Lo sciopero generale, l'espressione suprema della consapevolezza dei lavoratori, è stato ridicolizzato in America solo poco tempo fa. Oggi ogni grande sciopero, per avere successo, deve rendersi conto dell'importanza della protesta generalizzata e solidale.

L'azione diretta, che si è dimostrata efficace in campo economico, è altrettanto potente in ambito individuale. Li centinaia di forze abusano dell'essere dell'individuo, e solo la resistenza costante a tali forze riuscirà a liberarlo. L'azione diretta contro l'autorità sul posto di lavoro, contro l'autorità della legge, contro l'autorità invadente e intrigante del nostro codice morale è il metodo logico e coerente dell'anarchia.

Questo non porterà forse a una rivoluzione? Certamente. Nessun cambiamento sociale si è mai verificato senza una rivoluzione. La gente non è familiare con la storia delle rivoluzioni, oppure non ha ancora imparato che la rivoluzione non è altro che il pensiero che si trasforma in azione.

L'anarchia, il grande lievito del pensiero, permea oggi ogni fase dell'azione umana. La scienza, l'arte, la letteratura, il teatro, l'impegno per il miglioramento delle condizioni economiche, in realtà ogni opposizione sociale e individuale al disordine esistente delle cose, è illuminato dalla luce spirituale dell'anarchia. È la filosofia della sovranità dell'individuo. È la teoria dell'Armonia sociale. È la grande, nascente, vivente verità che sta ricostruendo il mondo, e che annuncerà l'Alba.

"Le donne ombra" etiopi e la lotta antifascista in Africa

Ribaltare la storiografia eurocentrica

Gabriele Cammarata

Nei giornali borghesi di solito si legge di antifascismo solo in ricorrenza del 25 Aprile, data che per noi anime anarchiche segna solo una parziale vittoria nella conquista della libertà. La resistenza anarchica ha fatto dell'antifascismo internazionale la propria morale. Quando si parla di antifascismo, la memoria pubblica europea continua a raccontare una storia incompleta e troppo comoda per le coscienze occidentali. L'immaginario dominante colloca la lotta contro il fascismo quasi esclusivamente tra le montagne italiane, nelle città occupate dell'Europa occidentale o sui fronti della Seconda guerra mondiale. Persino le esperienze di antimilitarismo popolare nate nel nostro Sud, come le rivolte del movimento "Non si parte" contro la coscrizione forzata, mosse da Maria Occhipinti a Ragusa a gennaio del 1945 (quando, pur essendo in gravidanza, si stese davanti alle ruote di un camion militare che stava rastrellando giovani), finiscono relegate a note marginali di una storia scritta dagli Stati e dagli eserciti bianchi. È una narrazione parziale, che tende a iniziare nel 1939 e a concludersi con la sconfitta militare delle potenze dell'Asse nel 1945. Eppure, la guerra globale contro il fascismo iniziò ben prima, e uno dei suoi primi, più importanti e tragici terreni di scontro fu il continente africano.

Nel 1935 l'invasione italiana dell'Etiopia rappresentò uno spartiacque storico. Il regime fascista cercava il proprio impero (come le altre potenze europee) attraverso una guerra di conquista brutale, fondata sul razzismo biologico, sull'espansionismo militare e sulla presunta superiorità civilizzatrice europea. Quell'aggressione non fu una comune guerra coloniale come quelle del secolo precedente. Fu la manifestazione concreta e moderna del progetto fascista: dominio totale, gerarchizzazione razziale e militarizzazione della società.

L'Etiopia occupava una posizione simbolica enorme. Insieme alla Liberia, era uno dei pochissimi Stati africani ad aver conservato la propria indipendenza durante la violenta spartizione coloniale del continente. Per milioni di africani e per le popolazioni nere della diaspora, l'Etiopia era la prova vivente che la dominazione bianca non era inevitabile. La resistenza etiope, spesso rimossa dalla storiografia europea, costituì una delle prime grandi esperienze di lotta armata contro il fascismo. Proprio per questo l'attacco di Mussolini ebbe una risonanza dolorosa ed enorme ben oltre i confini del Corno d'Africa, mobilitando cuori e coscienze in tutto il mondo.

La guerra d'invasione fu caratterizzata da una violenza spietata. L'esercito italiano fece ricorso sistematico ai bombardamenti sui civili e all'utilizzo di armi chimiche vietate dalle convenzioni internazionali. L'iprite e i gas tossici furono versati deliberatamente su villaggi, corsi d'acqua, aree agricole e formazioni della resistenza, con effetti devastanti. Le stime più accreditate parlano di centinaia di migliaia di vittime etiopi durante gli anni dell'occupazione; una tragedia immane che ancora oggi occupa uno spazio marginale nei nostri libri di storia.

Tra gli episodi più cupi vi fu il massacro di Yekatit 12, nel febbraio del 1937 ad Addis Abeba. Dopo un attentato fallito contro il viceré Rodolfo Graziani, le autorità coloniali scatenarono una vendetta cieca: per tre giorni la popolazione civile fu trucidata, interi quartieri furono devastati e migliaia di persone vennero uccise semplicemente perché etiopi. A questo si aggiunsero altre stragi orribili, come quella della grotta di Zeret, dove centinaia di resistenti e civili che vi avevano cercato rifugio furono gasati e massacrati dalle truppe italiane. Questi eventi dimostrano che il colonialismo fascista non fu un'amministrazione autoritaria paternalistica, ma un sistema fondato sul terrore. Il mito consolatorio degli "italiani brava gente", insomma, appartiene a fandonie nazionaliste, non alla realtà della storia.

Di fronte a questa macchina da guerra, la resistenza etiope, spesso rimossa dalla storiografia europea, costituì una delle prime grandi esperienze di lotta armata contro il fascismo. Contadini, comunità locali, combattenti irregolari e leader religiosi opposero una resistenza tenace. Nonostante la disparità schiacciante di mezzi, la guerriglia non si fermò mai, impedendo al regime di consolidare il

controllo sul territorio.

Mentre le democrazie europee sceglievano la strada dell'appeasement e la Società delle Nazioni dimostrava tutta la propria impotenza davanti all'aggressione, un'impotenza che ricorda, in modo speculare, quella mostrata oggi dalle istituzioni internazionali davanti ai massacri contemporanei a Gaza, in Sudan, in Myanmar, migliaia di africani morivano già combattendo il fascismo. La guerra d'Etiopia fu, a tutti gli effetti, il primo capitolo della resistenza globale antifascista.

In questa lotta, un ruolo fondamentale e profondamente umano fu svolto dalle donne etiopi, troppo spesso cancellate. Non furono spettatrici, né figure di retrovia. Furono protagoniste attive: abbracciarono le armi, organizzarono reti di sostegno logistico, trasportarono munizioni, curarono i feriti, garantirono i collegamenti clandestini tra i villaggi e i partigiani, scrissero poesie che incoraggiavano alla resistenza. Secondo le ricerche storiche, circa un terzo dei partigiani ufficialmente riconosciuti dopo la liberazione erano donne. Alcune assunsero ruoli di comando militare, scardinando l'idea di una guerra tutta maschile.



Questa memoria è stata recuperata con forza dalla letteratura contemporanea. Nel romanzo *Il re ombra* di Maaza Mengiste, le "donne ombra" rappresentano proprio coloro che la storia ufficiale ha voluto spingere ai margini. Molte protagoniste della lotta antifascista africana sono state dimenticate non perché assenti, ma perché una storiografia coloniale, patriarcale e bianca ha scelto di non raccontarle. Per loro, resistere assumeva un significato doppio: era lotta contro l'invasore e contro un sistema che voleva imporre contemporaneamente il dominio coloniale e la sottomissione di genere. La loro esperienza resta una delle prime manifestazioni di un antifascismo capace di intrecciare opposizione al razzismo, emancipazione sociale e autodeterminazione.

Questa differenza di prospettiva è fondamentale. Gli Stati occidentali, che si sarebbero poi presentati come i liberatori del mondo dal fascismo, continuavano a governare imperi coloniali fondati sullo sfruttamento e sulla segregazione. Ma per gran parte del mondo colonizzato, la lotta contro il fascismo e quella contro il colonialismo erano esattamente la stessa cosa.

Questa contraddizione esplose drammaticamente nel momento della vittoria alleata. Mentre in Europa si celebrava il 1945 come il trionfo della "libertà", milioni di persone nei territori coloniali continuavano a subire violenze, lavoro forzato e negazione dei diritti

civili. La vittoria sul nazifascismo conferì alle potenze europee una rinnovata autorità morale, permettendo a Francia, Gran Bretagna, Belgio e altre potenze vincitrici (es. USA) di presentarsi come i "buoni", difensori della libertà e della civiltà pur continuando a governare vasti imperi costruiti su una violentissima dominazione coloniale.

Un caso emblematico avvenne il 1° dicembre 1944 nel campo militare di Thiaroye, in Senegal. I tirailleurs sénégalais, soldati africani che avevano combattuto in Europa per liberare la Francia dal nazismo, rivendicavano il pagamento delle indennità promesse. La risposta dell'esercito francese fu la violenza militare: i veterani vennero fucilati a sangue freddo, lasciando sul terreno centinaia di morti (forse 400). Uomini che avevano sconfitto il fascismo venivano trattati da sudditi nel momento in cui chiedevano dignità, semplicemente la loro paga, non medaglie colorate, non riconoscimenti istituzionali.

Pochi mesi dopo, l'8 maggio 1945, mentre le città europee ballavano per la fine della guerra, nelle città algerine di Sétif, Guelma e Kherrata le manifestazioni pacifiche che chiedevano autonomia (mosse anche dal sentimento di "liberazione" in Europa) furono represses nel sangue dalle autorità francesi con una brutalità inaudita, provocando migliaia di morti. Il giorno della liberazione europea coincise con uno tra i più sanguinosi massacri coloniali della storia in Africa. Dovrebbe farci riflettere, no?

La fine della guerra in Europa non segnò dunque la fine delle strutture di dominio. Le successive guerre di liberazione nazionale, dall'Algeria al Kenya, dal Mozambico all'Angola, furono la prosecuzione di quella stessa lotta contro sistemi che condividevano con il fascismo il razzismo istituzionale, la violenza militare e il culto dell'autorità. Il punto interessante è che non si trattava semplicemente di rivendicare l'indipendenza statale; in molti casi emergevano anche aspirazioni sociali radicali, forme di autorganizzazione comunitaria e pratiche collettive che mettevano in discussione non soltanto il colonialismo, ma ogni forma di potere autoritario.

Da una prospettiva libertaria, questa storia evidenzia che l'antifascismo non può essere ridotto alla difesa di uno Stato contro un altro. Se il fascismo è l'espressione estrema della gerarchia, del nazionalismo e della militarizzazione, allora l'antifascismo deve necessariamente rifiutare il colonialismo e il razzismo a livello globale.

Oggi, mentre nelle nostre società riemergono soldati vannaccini nostalgici e retoriche autoritarie riaffiorano ciclicamente dalle fognie della storia, anche il continente africano si trova a fare i conti con nuove forme di autoritarismo, estrattivismo e frontiere militarizzate che separano il Nord e il Sud del mondo. Ma le mobilitazioni popolari, i movimenti giovanili per la giustizia sociale e le lotte femministe in Africa dimostrano che quella tradizione di resistenza non è scomparsa. Dov'è la nostra solidarietà internazionale con loro? È davvero possibile che sia stata tutta imbarcata sulle Flotilla e non rimanga più nulla?

Ricordare l'antifascismo africano significa rompere una narrazione eurocentrica e parlare di una lotta antifascista globale che non è mai terminata. La libertà non si commemora nei rituali di Stato, è una pratica quotidiana di opposizione a ogni forma di dominio. Dalle montagne etiopi del 1935 alle strade del mondo contemporaneo, la guerra globale antifascista e la resistenza contro militarismo, colonialismo e sfruttamento devono continuare sotto il segno della solidarietà internazionale.



Manifesto realizzato dall'IFA - Internazionale delle Federazioni Anarchiche - in solidarietà con la rivolta in Bolivia. Da fine maggio il governo di Rodrigo Paz, con il via libera del congresso, che ha promulgato una nuova legge sullo stato d'emergenza, ha schierato l'esercito contro le proteste di sindacati e movimenti indigeni che proseguono da mesi nonostante la dura repressione.

SOLIDARITY TO THE INSURRECTION OF BOLIVIAN PEOPLE



AGAINST STATE AND CAPITAL

**SOCIAL SELF-ORGANISATION AT A LOCAL,
REGIONAL, NATIONAL AND INTERNATIONAL LEVEL**

**FOR A SOCIETY BASED UPON FREEDOM,
EQUALITY AND JUSTICE**

FOR THE SOCIAL REVOLUTION!

International of Anarchist Federations **IFA**
IAF ИФА IFA

Bilancio n. 22

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

BERGAMO Spazio Anarchico Underground €100,00

Totale €100,00

ABBONAMENTI

STAZZEMA G.Rossi (cartaceo) €55,00

SVIZZERA E.Bassetti (pdf) €25,00

Totale €80,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Totale 0,00 €

SOTTOSCRIZIONI

SVIZZERA E.Bassetti €25,00

Totale €25,00

TOTALE ENTRATE €205,00

USCITE

Stampa n. 21 -€611,00

Testate rosse nn. 21-22-23 -€335,40

Spedizione n. 21 -€381,71

TOTALE USCITE -€1.328,11

saldo n. 22 -€1.123,11

saldo precedente €5.721,58

SALDO FINALE €4.598,47

IN CASSA AL 25/06/2026 €5.416,55

Da Pagare

Stampa n. 22 -€611,00

Spedizione n. 22 -€381,71

Federica Ermacora

Contro- immaginari

Municipalismo libertario e
femminismo comunitario



Federica Ermacora
CONTRO-IMMAGINARI
Municipalismo libertario e femminismo comunitario
88 pp.
Edizioni Quaderni di Paola

I contro-immaginari superano la tradizione dello Stato-nazione e aprono l'orizzonte ad alternative fondate sull'autogestione e la partecipazione attiva.

Prendendo in esame il municipalismo libertario, che restituisce potere reale alle assemblee cittadine, e la Comunità di comunità, che tesse i territori in reti orizzontali e femministe, questo libro suggerisce proposte concrete per scardinare le logiche di dominio e ripensare la giustizia sociale.

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese
via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso:
Amministrazione Umanità Nova
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per
l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome
e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT1010760112800001038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Iran: la tregua instabile e la ristrutturazione del potere regionale

Cresce l'oppressione della guerra interna

JR

L'accordo transitorio siglato nel giugno 2026 tra Stati Uniti e Iran non rappresenta una soluzione strutturale della crisi mediorientale, ma l'ingresso in una fase diversa del conflitto, segnata da una maggiore complessità politica e securitaria. Il memorandum d'intesa bilaterale, fondato su una tregua provvisoria di sessanta giorni, sull'allentamento di alcune sanzioni economiche e sulla riapertura parziale delle rotte commerciali nel Golfo Persico, nasce come via d'uscita tattica da un'escalation che rischiava di travolgere i mercati globali e la sicurezza energetica internazionale. Ma la sua architettura presenta una contraddizione originaria: mentre l'intesa prevede la cessazione delle ostilità in Libano, l'attore militarmente attivo contro le milizie sciite non è Washington bensì Israele, la cui dottrina di sicurezza difficilmente potrà essere ricondotta entro i vincoli di un accordo bilaterale percepito come favorevole a Teheran.

Per comprendere la riapertura del conflitto tra Iran e blocco occidentale, occorre risalire alla traiettoria storica dello scontro israelo-iraniano dopo la rivoluzione islamica del 1979. Da allora, l'obiettivo costante di Tel Aviv è stato quello di mantenere l'Iran in una condizione di debolezza interna e isolamento geopolitico, considerata più compatibile con la sicurezza nazionale israeliana. In parallelo, la gestione del fronte palestinese da parte della destra israeliana, in particolare sotto la leadership di Benjamin Netanyahu e del Likud, ha risposto a una logica di frammentazione politica: per anni i governi israeliani hanno tollerato il controllo di Hamas sulla Striscia di Gaza, indebolendo così l'Autorità Nazionale Palestinese di Ramallah e ostacolando qualsiasi prospettiva concreta di soluzione a due Stati. Mantenere Hamas attivo a Gaza significava conservare uno stato d'emergenza permanente, utile sia sul piano interno sia sul piano della giustificazione verso i partner occidentali.

L'attacco del 7 ottobre 2023 ha però segnato il punto di rottura di questa dottrina. Israele ha progressivamente abbandonato il semplice contenimento per passare a una strategia di smantellamento della rete di prossimità iraniana, colpendo Hamas a Gaza, Hezbollah in Libano e più in generale la profondità strategica di Teheran. In questa fase, gli Stati Uniti hanno accompagnato e sostenuto tale traiettoria attraverso anni di sanzioni, pressioni economiche e campagne aggressive sotto il pretesto del contenimento nucleare, offrendo di fatto una costante sponda geopolitica alla linea israeliana. La guerra diretta tra Israele, Stati Uniti e Iran si è poi compiuta nei primi mesi del 2026, con l'eliminazione di figure chiave del comando iraniano, inclusa la Guida Suprema Ali Khamenei e la prima linea della difesa e della sicurezza nazionale.

La scomparsa di Khamenei e la decapitazione del vertice militare hanno modificato profondamente la struttura della governance iraniana, accelerando il passaggio da un modello gerarchico e piramidale a una configurazione più orizzontale e securitaria. Storicamente, la Guida Suprema rappresentava il perno di equilibrio assoluto del sistema, arbitrando le tensioni tra clero, istituzioni politiche e apparati di sicurezza. In assenza di una figura centrale di quel tipo, il potere si è distribuito in una rete di comandi paralleli, più autonomi e più impermeabili al controllo civile. La successione di Mojtaba Khamenei ha incontrato forti riserve teologiche e politiche, ma proprio questa debolezza ha reso la nuova guida sempre più dipendente dagli apparati militari dei Pasdaran, che hanno assunto un

ruolo di custodia e di controllo diretto dei gangli decisionali dello Stato.

Nel frattempo, la presidenza riformista di Masoud Pezeshkian è rimasta di fatto paralizzata. Eletto con la promessa di introdurre riforme economiche e limitare il peso degli apparati repressivi, Pezeshkian è stato escluso dalle decisioni cruciali sulla sicurezza nazionale e sulla politica estera, ormai monopolizzate da un consiglio militare informale legato all'IRGC. Sul campo, questa transizione si è tradotta in una dottrina di scontro decentralizzata, in cui i comandanti locali delle forze navali e missilistiche operano secondo protocolli prefissati e con margini di autonomia elevati, rispondendo agli attacchi e colpendo il traffico marittimo nello Stretto di Hormuz anche in assenza di ordini diretti dalla capitale. Questo assetto ha reso inefficace la pressione diplomatica americana, spingendo Donald Trump a dichiarare pubblicamente di non sapere chi guidasse realmente l'Iran, ma ha anche consentito al regime di assorbire meglio gli effetti delle offensive mirate.



L'avvio dei colloqui è stato ostacolato da un clima profondo di sfiducia reciproca. Teheran chiedeva garanzie immediate sul ritiro delle forze navali dal Golfo, lo sblocco degli asset finanziari all'estero e l'inclusione della tregua sul fronte libanese. La mediazione è arrivata comunque alla firma, il 17 giugno 2026, di un memorandum transitorio che ha garantito all'Iran concessioni economiche significative in cambio di un impegno temporaneo a non superare la soglia militare nello sviluppo del programma nucleare. Tuttavia, il testo non contempla lo smantellamento dell'arsenale missilistico né la riduzione delle forze convenzionali iraniane, suscitando critiche da parte israeliana e alimentando l'idea che la tregua equivalga, di fatto, a un salvagente finanziario concesso a un regime altrimenti prossimo al default.

Sul piano interno, però, l'accordo ha avuto un effetto ancora più rilevante: ha consolidato la saldatura tra leadership religiosa, apparato militare ed economia controllata dai Pasdaran. L'IRGC domina infatti gran parte della struttura produttiva e finanziaria iraniana, controllando banche, compagnie di navigazione, infrastrutture portuali e traffici nel

mercato grigio del petrolio. In un sistema in cui gli investimenti esteri devono passare da joint-venture con partner locali e dove molte delle imprese strategiche sono riconducibili alle fondazioni o alle holding militari, i flussi finanziari derivanti dall'allentamento delle restrizioni finiscono quasi inevitabilmente nelle mani degli apparati di sicurezza. La tregua ha dunque rafforzato ulteriormente il blocco religioso-militare attorno a Mojtaba Khamenei, mentre la borghesia mercantile, colpita dalla parziale riapertura dei commerci e dallo scongelamento di alcune attività nel Golfo, ha ridotto la propria ostilità verso il regime.

Ma i successi tattici sul piano negoziale non si sono tradotti in alcun sollievo per la società civile iraniana. Al contrario, l'evoluzione del potere in senso ultra-securitario ha coinciso con un aspro irrigidimento della repressione interna. Nel 2025 l'Iran ha registrato un'impennata drammatica delle esecuzioni, con oltre duemila condanne a morte eseguite, mentre nel 2026 la guerra aperta con Israele e Stati Uniti ha fornito al regime il pretesto per giustificare arresti preventivi, repressione del dissenso e criminalizzazione del

sospetto di collaborazionismo. Le proteste esplose tra la fine del 2025 e i primi mesi del 2026 sono state soffocate con brutalità, nel quadro di un blackout informativo quasi totale e di una presenza capillare di forze di sicurezza e milizie sciite straniere. Le stime sulle vittime civili sono altissime e testimoniano la gravità di un apparato repressivo che agisce ormai come strumento ordinario di governo.

Alla chiusura del quadro, la tregua del 2026 non risolve il conflitto ma certifica lo stallo di tutti i principali attori della crisi mediorientale. Gli Stati Uniti recuperano margine di manovra economico e marittimo, ma senza scalfire davvero la determinazione strategica iraniana. Israele, pur avendo inferto colpi durissimi alle strutture esterne di Teheran, si trova davanti a una leadership iraniana più rigida, più securitaria e meno permeabile alle pressioni.

L'intera partita continua così a giocarsi sulla pelle delle popolazioni civili: in Iran, sotto il peso del terrore di Stato e delle impiccagioni politiche; a Gaza e in Libano, sotto gli effetti distruttivi di una guerra che non si misura soltanto con gli equilibri tra potenze, ma con il numero di vite spezzate.

FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 106 n.22 - 5 luglio 2026 - Poste Italiane S.p.a. -
spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
cod sap 32207717 - Massa C.P.O.